

La fine del '97



la fine del '97



4 novembre

La giornata si è aperta con una visione paradisiaca: il disco arancione del sole che si levava dietro le montagne. Ho fermato la macchina per ammirarlo. Ho avvertito la stessa necessità che avevano gli antichissimi nostri progenitori di adorarlo per la sua incomparabile bellezza, per il miracolo della sua apparizione all'orizzonte.

I sacerdoti e i saggi dell'antico Egitto non dovevano fare molta fatica per convincere la propria coscienza e la propria conoscenza degli eventi naturali e soprannaturali che il dio Sole, Osiride, era un essere da adorare. Qualche millennio dopo, Luigi XIV, per definirlo bello e grande, lo hanno chiamato "le Roi Soleil".

Anche la chiusura della giornata mi ha fatto stare in ammirazione del cielo. Questa volta era la luna, Iside, Selene, ad apparire come una divinità da adorare. E qui non posso non pensare al pastore errante di Leopardi e all'infinito numero di poeti e di poesie su questo miracolo del creato.

Due citazioni tratte da "Qualche ragione per credere" di Messori. "Due cose riempiono la mia anima di un'ammirazione senza eguali: il cielo stellato sopra la mia testa e la legge morale dentro il mio cuore". (Kant) "I cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani". (Salmo 18: Il Signore sole di giustizia)



5 novembre

Anche oggi la bellezza è stata la protagonista della giornata.

Il "Mattutino" di Ravasi su Avvenire di oggi ha per titolo "La bellezza". "L'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane,

ma soltanto senza la bellezza non può vivere, perché non ci sarebbe più niente da fare al mondo! Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui. La scienza stessa non resisterebbe un minuto senza la bellezza”. Ravasi sottolinea il suo amore per Dostoevskij ed evoca questo celebre passo dei “Demoni” sulla bellezza, “consapevole di quanto siano decisive queste parole in un tempo in cui il brutto imperversa, lo sguaiato è esaltato e il volgare celebra i suoi trionfi”.

Alla nipote Sonia, nel 1868, Dostoevskij scriveva: “Il bello è l’ideale... Al mondo c’è solo una persona positivamente bella: Cristo”.

Ed è ancora nei Demoni - conclude Ravasi - che lo scrittore russo arriverà sino al paradosso: “Se mi si dimostrasse matematicamente che la verità è fuori di Cristo, io starei dalla parte di Cristo”.

6 novembre

Sono tre anni dall’alluvione del Tanaro. Oggi piove in continuazione.

Nel ’94, l’acqua uscita dagli argini provocò vittime e molti danni alle abitazioni. La nostra cantina fu completamente invasa dal fango e l’ascensore rimase bloccato per diversi giorni. Il



compagno di liceo e amico di nostra figlia venne da noi, perché la sua casa, nel quartiere affacciato sul Tanaro, era stata sommersa fino al tetto.

Questa notte ero particolarmente teso. Ho avuto difficoltà ad addormentarmi e, stamattina, alle cinque ero già sveglio: pensavo e mi arrovellavo su un problema, di difficile soluzione, che devo affrontare sul lavoro. La tensione che avvertivo dentro di me era tale da farmi preoccupare per il mio equilibrio psicofisico. Alla fine, in un momento di distacco, ho riconosciuto nel mio stato d’animo la stessa condizione in cui mi trovavo quando ho affrontato prove molto importanti, come gli esami di idoneità ad aiuto e a primario (otto ore in un’aula immensa, a Roma) o come i due concorsi per il posto di pri-

mario. Anche oggi, infatti, dovevo affrontare una prova importante e molto impegnativa.

Il rendermi conto che lo stato di tensione era finalizzato ad un obiettivo reale e non era quindi frutto di una mia ansia esagerata mi ha rasserenato e mi ha caricato positivamente.

8 novembre

In serata, mentre facevo l’anamnesi prima di iniziare l’anestesia in una giovane paziente che doveva essere operata d’urgenza di appendicectomia, le ho chiesto, tra l’altro, anche il nome del figlio: mi ha risposto che si chiama Gabriele, ma che il nome che era stato prescelto era Diego. La notte prima del parto (avvenuto con il taglio cesareo) le apparve l’arcangelo Gabriele che le disse che doveva chiamarlo Gabriele e che tutto sarebbe andato bene. Mi sono fatto raccontare i particolari della visione. Alla fine della descrizione, commossa, la signora mi ha detto che il bambino è veramente bellissimo, anche se lei e il papà non sono belli.



10 novembre

S. Baudolino, Patrono di Alessandria.

Nel Vangelo di Luca oggi si legge: “Dovete perdonare non sette volte, ma settanta volte sette...”

Certe persone si concentrano e si irrigidiscono per non dare il loro perdono. È una gran fatica e fa star male chi vive loro accanto. Penso che misericordia e comprensione siano virtù alla portata di tutti, ma qualche forza interiore tiene bloccati gli uomini sul risentimento, sul rancore, sulla durezza, fino all’odio.

11 novembre

S. Martino di Tours.

I Santi accolgono con gioia tutto quello (gioie, dolori) che manda loro il Signore. Alcuni offrono le sofferenze e le mortificazioni ricevute per alcune categorie di fratelli bisognosi della misericordia del Padre. Proprio come i fratelli o, più spesso, le sorelle che mitigano tensioni e nervosismi domestici con il loro atteggiamento dolce e pacato.

La delicatezza d'animo è una grande virtù. Penso a Davide con Saul, quando suonava la cetra per ammansire la sua ira.

Dopo cena, mi ha colpito una bella espressione di Suor Faustina Kowalska (sto leggendo un libro sulla sua vita) sulla delicatezza con i poveri: "A volte si dona molto di più non dando nulla che dando molto, ma in modo brusco".



14 novembre

Al termine della giornata - erano le otto e mezza - il regalo più bello: una luna piena bellissima che illuminava a giorno il paesaggio, un cielo stellato ed una suggestiva stella cometa (aereo con scia luminosa) che si spostava verso la luna. Avevo detto nel pomeriggio che era iniziata la Quaresima di Natale...

Mancano 40 giorni al 25 dicembre. Che grande sensazione di pace!

15 novembre

Credo che l'aspetto culturale sia l'unica cosa che valga la pena di curare, sempre e con ogni mezzo.

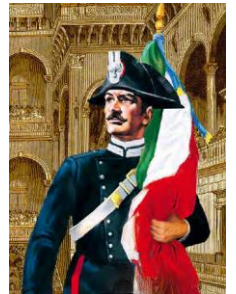
"Insegnare agli altri è possibile dopo una lunga preparazione e una severa asceti, nella convinzione che l'insegnamento genuino non è una

professione, ma un atto d'amore". (Ravasi - Mattutino su Avvenire del 14.XI)

18 novembre

Ho incontrato, dopo 23 anni, una persona con cui avevo trascorso momenti di lavoro che ricordo con gioia e con gratitudine perché mi hanno fatto maturare come uomo e come medico e mi hanno fatto conoscere tante persone, tanti problemi, tante realtà che non avrei potuto incontrare se non avessi fatto il servizio militare. Mentre mi avvicinavo al paziente a cui dovevo fare un'infiltrazione antalgica, ho riconosciuto il maresciallo dei Carabinieri che ogni mercoledì mattina, per tutto il 1974, entrava nella infermeria della Legione battendo i tacchi ed esclamando, con un sorriso aperto e con una simpatica cadenza emiliana: "Buongiorno, signor tenente. Eccoci qua!". Accompagnava un gruppetto di giovani aspiranti reclute che dovevano sottoporsi alla prima visita di selezione per entrare nell'Arma dei Carabinieri.

Il maresciallo, ora in pensione e due volte nonno, è ancora in perfetta forma, espansivo, allegro e con dei simpatici ricordi sulla vita dell'Arma e sulle visite della Commissione esaminatrice di cui facevamo parte entrambi.



20 novembre

Oggi il cellulare ha consentito un contatto frequente tra i vari membri della famiglia. Non ho riconosciuto la voce della mia figlia "numero tre" (i figli a volte li chiamo con il numero dell'ordine di nascita, come faceva l'investigatore Charlie Chan nella serie TV degli anni '70). L'ho scambiata per la figlia "numero uno", come è già successo tante altre volte. Hanno lo stesso timbro di voce, ma soprattutto

hanno la stessa cadenza, le stesse sfumature nella dizione e nelle espressioni verbali. Oltre al fatto anatomico, naturale eppure sorprendente (i geni cromosomici delle corde vocali e del centro della parola), la loro somiglianza è un fatto ambientale, ancora più sorprendente e più bello.

Genotipo + fenotipo, legge della natura + legge della vita domestica, casualità della mitosi tra i cromosomi + simbiosi e osmosi tra fratelli.

Le due sorelle si sono forse arricchite di più passando tante ore insieme nella loro cameretta, piuttosto che vivendo con i genitori ed il fratello, con i loro insegnanti, con i loro amici, con i libri e le altre fonti di crescita intellettuale e spirituale.



Quando le confondo al telefono, la inevitabile risata dall'altra parte del filo è per me motivo di gioia e anche di commozione: due perle rare, sorridenti, generose, impegnate a rendere felici tutti quelli che le circondano.

24 novembre

L'amore e la tenerezza fanno crescere più intelligenti.

Lo ha scritto Buscaglia, nel suo bellissimo libro "Vivere, amarsi, capirsi", citando uno studio fatto in America su due gruppi di bambini di un orfanotrofio. Uno dei due gruppi era stato affidato alle cure affettuose delle ragazze di un istituto per subnormali mentali. Ognuna delle ragazze, due volte alla settimana, andava a trovare l'orfano a lei affidato e stava con lui alcune ore. Dopo 20 anni, risultava statisticamente che i bambini, ormai diventati adulti, del gruppo seguito dalle ragazze avevano raggiunto una posizione sociale molto più elevata rispetto a quelli del gruppo che non era stato «coccolato». La conclusione era appunto che l'affetto e le tenerezze avevano fatto la differenza tra i due gruppi di ragazzi, cresciuti nello stesso ambiente e con un identico percorso educativo.

È così semplice e proficuo volersi bene. E scambiarsi coccole senza vergognarsene.

30 novembre

Domenica. Oggi è la prima domenica d'Avvento. Vigilare. Preparare la strada...

L'Avvento è un periodo che mi è sempre piaciuto. È un periodo di verifica, di ripensamenti: si dovrebbe essere più attenti alle persone, alle situazioni, alla propria vita interiore, al proprio equilibrio. E tutto questo perché sta per arrivare il Salvatore. Il Natale è la più bella festa dell'anno. La mia famiglia l'ha sempre sentito, nella preparazione del presepe e dell'atmosfera natalizia, nella preparazione e nell'apertura dei doni, nell'attesa dei giorni prima, nella messa della Notte Santa e nel giorno di Natale.

1 dicembre

Nel nostro reparto abbiamo di nuovo un caso che ci pone dei grossi interrogativi etici.

Una signora di 74 anni, affetta da una forma evolutiva di polinevrite in fase ormai irreversibile e molto avanzata (paralisi completa agli arti inferiori e quasi completa di quelli superiori), aveva manifestato ai suoi famigliari la volontà di morire in casa sua. Quattro giorni fa presentava improvvisamente gravi problemi respiratori. La figlia e la neurologa chiamata d'urgenza presso la malata, ormai in fase agonica, decidevano di fare tutto il possibile per "salvarla" e la conducevano al vicino Ospedale. Qui, al pronto soccorso, veniva rianimata,



intubata, ventilata artificialmente e trasferita alla nostra Rianimazione dove, nel giro di alcune ore, si riprendeva dal punto di vista cardio-circolatorio e, dopo 24 ore, riacquistava la coscienza. Si rendeva conto, quindi, di essere ancora viva, ma avendo su di sé tubi, sonde, cateteri e, quello che è più drammatico, nell'impossibilità di parlare e di farsi capire almeno con qualche mo-

vimento della bocca o con i gesti delle mani. La figlia ed il genero, coscienti di non essere stati rispettosi della sua volontà, sono oppressi da scrupoli e, nello stesso tempo, ci chiedono di “fare tutto quello che si deve fare”.

Io so quello che “si doveva” fare l’altra sera, nella sua casa, quando la natura stava facendo il suo corso. So che, dopo un tentativo di cure intensive e invasive, “non si deve” continuare con un accanimento terapeutico. So che “non si deve” far soffrire la malata. E quindi abbiamo ripreso una blanda sedazione. So che interrompere la ventilazione, l’idratazione e la nutrizione significa sospendere le cure e, in tal caso, operare una forma di eutanasia. Tuttavia la volontà della malata era quella di terminare i suoi giorni in un ambiente e secondo le modalità che erano state quelle proprie di tutta la sua vita.

Ormai dobbiamo continuare con le procedure della nostra disciplina, la terapia intensiva, ma abbiamo ridotto al minimo i supporti artificiali, affinché l’interferenza, sia con la naturalità degli eventi, che con le decisioni espresse dalla signora, risulti la minore possibile.

2 dicembre

Il suono delle campane è una delle cose che mi colpisce maggiormente.

Non è solo una sensazione acustica piacevole, ma è anche una emozione profonda che mi solleva da terra, mi fa sognare e mi trasporta verso il campanile del nostro Duomo, o verso Piazza San Pietro o verso la chiesa di San Matteo a Laigueglia o la chiesetta di Prigelato. Ogni suono di campana ha rintocchi e significati diversi: lo scoccare delle ore, l’Angelus di mezzogiorno o i Vespri, la chiamata alla Messa. Le possenti e maestose campane di San Pietro a Roma, caput mundi, mi fanno sentire al centro della cristianità e della storia del mondo.

Le campane del Duomo ritmano la mia colazione delle sette e mezza e la cena delle venti e trenta, accompagnando spesso - quasi una sor-



presa, ma certamente la conferma di una presenza - la preghiera di benedizione del cibo. Anche le campane che squillano per due minuti quando mi capita di ascoltare Radio Maria, e che non vorresti che smettessero di suonare, arrivano fino in fondo al cuore e mi fanno sentire più vivo e più contento di essere al mondo.

Due anni fa, nel momento in cui stavano operando una persona a me molto cara, ho udito distintamente un suono di campane, pur essendo chiuso nella sua camera di ospedale: mi sono sentito pervaso da una grande sensazione di pace e di certezza che tutto sarebbe andato bene. E così è stato.

3 dicembre

La giornata è iniziata con un’alba piena di colori e di forme inconsuete nel cielo e si è conclusa con un’esperienza sensoriale veramente suggestiva.



Uscendo dall’ospedale verso le sei, mi si è presentata una visione «celestiale», nel senso che il cielo era di un blu bellissimo e mi sono comparse davanti agli occhi una falce di luna e una stella che brillavano in modo irreali. Per completare la sensazione di trovarmi fuori del tempo, ho avvertito un improvviso e inconfondibile odore di muschio (il terreno era ancora bagnato della pioggia del pomeriggio che aveva reso più tersa l’aria e più nitidi i colori). Muschio e cielo stellato sono stati per me come vivere l’esperienza del presepe, un’esperienza di tempi arcani, dell’infanzia e anche di tutti i Natali della mia vita.

Ho veramente sentito che il Natale è ormai vicino.

4 dicembre

Oggi gli infermieri della Rianimazione hanno fatto il presepe nel locale della caposala. È semplice, ma molto carino, con tante statuine,

il prato finto e il fondale; da un lato c'è anche un piccolo albero di Natale addobbato e luccicante.

Stamani mi sono reso conto di alcune cose. C'è chi è molto sicuro di essere il paladino della verità e dice di volere soltanto compiere il proprio dovere. Penso che quasi tutti abbiano questa tendenza; anche io, spesso, mi ritengo nel giusto e non mi preoccupo di verificare le cose che dico o che faccio, né provo anche solo a mettere in dubbio me stesso. Ci sono altri, invece, che sono incerti sul da farsi e si spremono per cercare la soluzione migliore, cioè quella che in quel momento, in quella sede e con quelle persone appare la più conveniente. È quindi più facile, con questo stato d'animo, accorgersi degli errori e porvi rimedio in tempi rapidi.

Quando rivediamo insieme, durante le riunioni di reparto, certi casi clinici particolarmente impegnativi, mi capita di raccontare che i giapponesi affermano che "ogni errore è un tesoro". Io sottolineo che, perché sia un tesoro, dobbiamo prima accorgerci di quell'errore, poi dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo e di segnalarlo ai nostri colleghi, infine dobbiamo analizzarlo insieme e insieme trovare le modalità tecniche o organizzative perché non si debba più ripetere.

Quest'estate ho letto (in un libro che mi ha fatto molto pensare, "La grande sera" di Pontiggia) una bellissima definizione: gli esperti sono quelle persone che hanno commesso tutti gli errori una volta sola.



7 dicembre

Domenica. Si sono celebrate le nozze della figlia quarantenne di un mio vecchio amico. La sposa «attempata», a cui ho fatto gli auguri ieri sera, ha confessato che, dopo tanti anni di attesa, è ora molto felice, ma ha paura "perché non le sembra possibile tanta gioia".

Tra le letture di oggi il Salmo 126 ci ricorda che "Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia". Ho fatto una riflessione parallela. Chi semina non sempre vede i frutti del suo lavoro. Non ci dobbiamo preoc-

cupare, quindi, di vedere i risultati delle cose buone che iniziamo. Pensiamo a seminare, possibilmente nella gioia e non nelle lacrime.

14 dicembre

Terza domenica d'Avvento. Stasera abbiamo tirato fuori il presepe dagli scatoloni ed ho cominciato a disporre il fondale, il prato, la capanna e la montagna con il castello di Erode e, in basso, una grotta come riparo per i pastori. Ogni anno inizio così, lasciando che l'ispirazione mi faccia creare sempre nuove composizioni e nuove disposizioni delle stesse vecchie e bellissime statuine e delle altre parti del presepe.



15 dicembre

A Natale, gli angeli canteranno "Pace in terra..." Mi sembra che il significato esatto dell'espressione "agli uomini di buona volontà" sia "agli uomini che Dio ama". La pace del Signore è donata, in modo particolare, agli uomini che egli ama; ma perché li predilige? Perché sono uomini di buona volontà.

In effetti anche noi poveri mortali preferiamo le persone che dimostrano buona volontà, anche se non sono dei geni, a partire dai banchi di scuola fino ai vertici della società.

Gesù non amava gli ipocriti come gli scribi e i farisei, caste di intellettuali presuntuosi, senza affabilità e senza disponibilità verso gli altri. Si trovava bene con quelli che avevano dimostrato o che promettevano, convertendosi, di avere buona volontà. Buona novella si identifica con buona volontà. Forse il messaggio evangelico è stato presentato, e continua ad esserlo tuttora, ai semplici e agli umili, piut-

tosto che ai sapienti e ai superbi, perché sono più simpatici. E, come noi, anche il Padre nostro che è nei cieli preferisce stare con un peccatore affabile e divertente (oltre che pentito) piuttosto che con novantanove pecore barbose, piene di sussiego, tutte in ordine, con la testa bassa e al sicuro dentro l'ovile.

18 dicembre

Il Papa ha proclamato beata Madre Teresa Michel. Teresa Grillo, vedova del capitano dei bersaglieri Michel, nacque a Spinetta Marengo nel 1855 e morì in Alessandria nel 1944. Fondò la Congregazione delle «Piccole Suore della Divina Provvidenza» che, alla sua



morte, contava 25 case in Italia, 19 in Brasile e 7 in Argentina. È la terza grande Teresa di quest'anno, dopo Santa Teresa di Gesù Bambino,

proclamata Dottore della Chiesa in ottobre, e dopo Madre Teresa di Calcutta, deceduta in settembre.

Il Papa ha anche proclamato venerabile, cioè quasi beato e santo, Padre Pio da Pietrelcina, che nel 1940 fondò la «Casa Sollievo della Sofferenza» a San Giovanni Rotondo.

Di Padre Pio ho un ricordo particolarissimo. Molti anni fa, mio suocero mi aveva parlato del suo pellegrinaggio, con la famiglia, a San Giovanni Rotondo. Con la moglie e i tre figli era stato da Padre Pio che, in confessionale, si era rivolto a lui con particolare durezza dicendogli che non aveva nulla da confessare e che doveva andarsene. Mi aveva colpito, in quel racconto, il tono brusco usato dal Santo Cappuccino con le stimate.

Alcuni anni più tardi, mentre vivevo una difficile fase della mia vita, una notte sognai Padre Pio. Io non ricordo quasi mai i sogni che faccio, ma quella volta il ricordo era nitidissimo e con una prova fisica del sogno.

Mi rivolgevo al frate spiegandogli la mia depressione e la mia tristezza, senza speranza e senza vie d'uscita (secondo me). Padre Pio, con lo stesso tono brusco che aveva usato con mio suocero, mi disse una frase che iniziava così: «Ma cosa credi, di aver...» e che si concludeva con un'affermazione di tre parole, semplici e chiare, che erano la risposta sapienziale a tutti i miei dubbi e le mie ansie.



Mi svegliai con le lacrime agli occhi, proprio come stava accadendo nel sogno, che io continuo ancora oggi ad interpretare come una visione e una grazia del Signore.

La grande serenità che ne derivò e che, ogni tanto, mi ritorna nel cuore quando sono triste e penso a quella frase, è una prova ulteriore del segno miracoloso che ricevetti quella notte. Quando leggo o sento raccontare episodi di apparizioni di angeli o di santi non ho il minimo dubbio sulla loro veridicità. Anch'io ho avuto una visione.

21 dicembre

Domenica. È stata una giornata piuttosto grigia.

Durante la Messa delle diciotto continuavo a sentirmi triste e pensavo, tra altro, a ipotetici problemi economici per la mia famiglia (peraltro del tutto ingiustificati e, per giunta, anti-evangelici). Al momento della comunione sono andato verso l'altare. Dopo aver ricevuto l'ostia, mi sono accorto che si trattava non di una, ma di due ostie attaccate. Non mi era mai successo. Ho avvertito nettamente il messaggio che mi era stato inviato. La generosità di mio Padre, dell'Abbà (paparino) come lo chiama Gesù, non mi abbandonerà mai. Sono stato un figlio sciocco e ingrato. E questo piccolissimo episodio è stato un richiamo dolce e paterno, ma al tempo stesso forte e chiaro, a non perdere, neanche per un solo istante, la fede e la speranza.

23 dicembre

Da alcuni giorni si è affievolito lo slancio che aveva caratterizzato i miei due ultimi mesi. Ci sono momenti di gioia, di impegno, di intensità e momenti di tristezza, o anche solo di apatia, indifferenza, malinconia.

È giusto che sia così, per dare più valore a ognuna delle fasi della nostra esistenza. I diversi gradi della scala (sopra e sotto lo zero) della gioia e dello slancio vitale devono essere sperimentati, percepiti e sofferti, perché ogni grado di intensità di tali stati d'animo ha le sue sfumature e le sue peculiarità. Il dolore, la delusione, la solitudine fanno capire quanto sia bella anche la più piccola soddisfazione e fanno aprire il cuore allo sfogo con chi ci ama oppure con chi ci dà, anche per soli pochi minuti, il suo ascolto e la sua solidarietà.

24 dicembre

Stamattina una paziente, a cui stavo facendo una infiltrazione peridurale antalgica, mi ha detto che doveva guarire per accudire il suo nipotino.

Quando parlo con i malati e anche quando sto praticando loro una anestesia regionale o un blocco antalgico, li invito sempre a parlare della loro famiglia e della loro attività. Spesso, soprattutto dalle persone più anziane, vengo a conoscenza di storie bellissime, di episodi di guerra, di prigionia, di eroismo, di lavoro, di solidarietà, di dolore, di lutto. È quasi incredibile come degli esseri umani abbiano superato momenti difficilissimi e siano tornati ad una vita normale, anzi ad una vita serena e felice.

Grazie all'ascolto ed alla partecipazione (che mi vengono spontanei e mi regalano gioia e, a volte, commozione oppure vero divertimento) si scoprono figure di eroi, di santi, di martiri, di artisti, di sapienti, di profeti che rimarranno assolutamente misconosciuti. Sono tesori nascosti che si fanno trovare da chi sa cercarli nel modo giusto.



Io mi considero un super-privilegiato in questo campo. Credo, infatti, che nessun luogo sia più simile dell'ospedale alla mitica «isola del tesoro» la cui mappa, in questo caso, è data dal racconto della propria vita e dei propri sentimenti.

Il concetto di tesoro è un concetto che riprendo spesso e che applico a diverse entità: l'errore come tesoro, quando aiuta a non ripeterlo ed a migliorare; l'anziano come tesoro, quando è esempio di virtù e di saggezza; mia moglie e i miei figli come tesori, perché hanno arricchito e arricchiscono la mia vita fino a farla sembrare come una favola.

È molto difficile trovare un tesoro e, dopo averlo trovato, conservarlo e impiegarlo nel modo giusto. Per il tesoro inteso come ricchezza materiale, credo che sia meglio non trovarlo mai, perché è fonte di guai, di liti, di gelosie.

Ritornando alla mia paziente ed ai suoi cinque nipotini, la signora mi ha detto, in tono gioioso e quasi commosso, che i nipoti le hanno dato le sensazioni più belle della sua vita e che suo marito, nella veste di nonno, si scioglie di tenerezza per il più piccolo.

25 dicembre

È Natale. Come tutti gli anni, appena svegliati e con le luci del presepe accese, abbiamo aperto i pacchetti con i doni. Quest'anno non c'era la primogenita. Lei ora ha una famiglia nuova e una casa tutta sua e del suo sposo, dove hanno preparato il presepe ed un piccolo albero di Natale. “Finalmente”, come tutti i giovani sposi pensano ed esclamano, hanno vissuto la notte di Natale secondo i loro desideri: la veglia, la Messa di mezzanotte, il brindisi con gli amici più cari, senza orari e senza dover rientrare a casa dai genitori. E poi la sveglia, lo scambio dei regali, scelti con amore e aperti con trepidazione, l'atmosfera natalizia al massimo della gioia e dell'intimità domestica, nel loro nido, nel quale sta per arrivare un nuovo abitante, un piccolo «cucciolo d'uomo» (vedi Libro della giungla di Disney).



Quest'anno, per noi, la sacra famiglia di Betlemme è ricordata anche dalla vista dei nostri due sposi in attesa del loro «Gesù Bambino».

27 dicembre

Come tutti gli anni è arrivato il «Gelindo».

È una commedia bellissima e speciale, soprattutto per noi alessandrini. Gli attori che, due o tre per ruolo, si alternano durante le dieci rappresentazioni, interpretano i loro personaggi con uno spirito e un impegno del tutto particolari, riuscendo a rivivere - e a far rivivere - la stessa atmosfera che avevano vissuto i pastori di Betlemme al



tempo della nascita di Gesù.

Gelindo è un pastore che abita vicino a Betlemme, con il suo figlioletto Narciso e i suoi aiutanti Maffeo, Tirsi e Medoro. Dopo aver ricevuto l'annuncio degli Angeli, accorre alla capanna, con

la sua gente, per adorare il Divin Bambino.

Gli spettatori (che ormai, quasi tutti, conoscono il testo a memoria) rivivono anch'essi l'annuncio della nascita, il fervore dei pastori e, infine, la scena dell'adorazione. Si commuovono perché vengono coinvolti dalla grande spontaneità degli attori, dalla semplicità e, al tempo stesso, dalla intensità dei dialoghi. Alcune espressioni e alcune situazioni sono di una profonda umanità. Per tre ore si susseguono, senza tregua, motti di saggezza popolare, scambi di battute e svazioni esilaranti, momenti di poesia e momenti di grande religiosità.

E tutto questo viene recitato, sussurrato, esclamato nel dialetto alessandrino più schietto e più autentico, tramandato da 73 anni, senza mai un anno di interruzione. Tutte le scene della commedia seguono un filo conduttore, costantemente presente anche se liberamente ampliato e attualizzato, che è il racconto del vangelo di Luca e della tradizione cristiana del Natale: Maria e Giuseppe non trovano alloggio a Betlemme; un pastore indica loro una grotta; gli Angeli cantano e recano il lieto annuncio; i pastori accorrono ad adorare il Messia;

giungono anche i Re Magi; i soldati di Erode cercano invano il Bambino, portato in salvo da Giuseppe, avvertito in sogno da un angelo. È un vero capolavoro di arte popolare e di arte sacra.



Alcune persone sostengono, e anch'io ne sono convinto, che nel Gelindo ci sia tutto, cioè tutti gli uomini, con i loro sentimenti e con le loro esperienze di vita. Spesso mi capita, durante l'anno, di pensare e di citare

frasi e personaggi della «Divota Comedia», come viene chiamata la sacra rappresentazione per parodiare la Divina Commedia, in cui c'è veramente tutta la storia dell'uomo.

28 dicembre

Domenica. Festività della Sacra Famiglia.

Le letture di oggi invitano ogni componente di una famiglia a meditare sulla propria vita passata e futura. Paolo fa ai Colossesi delle raccomandazioni di morale domestica. «Voi, mogli, siate sottomesse ai mariti. Voi, mariti amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi padri non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.» Sono frasi telegrafiche, semplicissime, direi essenziali, infatti raccolgono l'essenza della felicità domestica, rappresentata dalla reciprocità di ogni comando (viene usato per i verbi un imperativo che è anche un esortativo) tra i diversi membri della famiglia.

La parte che riguarda padri e figli sembra una banalità: è infatti evidente che l'obbedienza di un figlio a un ordine paterno richiede saggezza ed equilibrio da parte del genitore. Ma quante volte l'insensibilità di un padre o l'incapacità di una madre a cogliere i drammi interiori di un figlio sono state la causa di conflitti, spesso inespressi o mascherati, oppure di vere e proprie rotture che sono poi risultate insanabili, lasciando profonde cicatrici nel cuore di tutti.

Con i ragazzi oggi ci siamo ricordati vicendevolmente, in un paio di

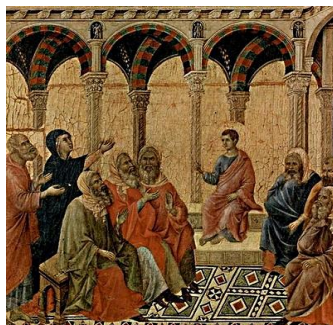
occasioni, l'esortazione di San Paolo. A volte mi capita veramente di esasperare i miei cari. Si può esasperare per il troppo amore, per le troppe attenzioni, per il voler fare troppe cose.

La lettura del vangelo di Luca ci ha presentato il racconto del rituale viaggio della Sacra Famiglia a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Luca scrive testualmente: "Mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero."

Quindi, almeno in un'occasione, Gesù ha disobbedito ai suoi genitori, i quali, come era logico, si sono preoccupati non poco. Maria, quando lo ritrova (dopo tre giorni!) nel tempio a discutere con i dottori, dimostra un equilibrio che si potrebbe definire anglosassone. Non scaraventa il piccolo, ma gli dice soltanto "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo".

Si potrebbe trarne un breve filmato pubblicitario per invitare i genitori alla moderazione e i figli alla consapevolezza di quanta angoscia possono far provare.

Non mi soffermo sulla risposta dell'«enfant prodige», il quale si giustifica dicendo che "deve occuparsi delle cose del Padre suo". Non mi soffermo, proprio perché sono... «cose del Padre suo». Certo, però, che questo brano delle Scritture è misterioso e io non posso che adeguarmi ai genitori di Gesù che, come conclude Luca, "non compresero le sue parole". Luca aggiunge subito dopo, come vera ed «educativa» conclusione, "Gesù partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso."



"Disputa con i dottori del tempio"
Duccio di Buoninsegna (1310)
Museo dell'Opera del Duomo di Siena

30 dicembre

Stasera, alla radio, ho ascoltato alcune spiegazioni sul racconto del Natale che mi hanno particolarmente colpito e che mi hanno aperto gli

occhi sulle parole e sui luoghi che definiscono tradizionalmente il momento della nascita di Gesù.

Giuseppe e Maria, secondo l'iconografia e i canti tradizionali, giungono a Betlemme per il censimento di Augusto, non trovano posto in albergo e devono cercare rifugio in una grotta o in una capanna, dove Maria dà alla luce il suo bambino, tra un asino e un bue.

Ci si potrebbe domandare: "C'era la levatrice, oppure qualche altra figura femminile che aiutava la partoriente, lavava il neonato e accudiva la giovane madre?"

Secondo l'unico vero racconto, che è quello del Vangelo di Luca, "mentre Giuseppe e Maria si trovavano a Betlemme", giunse per Maria il momento del travaglio e del parto. I due sposi quindi erano giunti lì già da tempo, nella casa di alcuni loro familiari. Probabilmente la residenza ufficiale di Giuseppe era proprio Betlemme e quindi doveva dare in quella città i propri dati per il censimento indetto dall'imperatore.

"Maria diede alla luce un figlio, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'albergo". Albergo è la traduzione scorretta di *katáluma*, che sta ad indicare alloggio, o meglio, stanza degli ospiti. Non c'erano alberghi nel paesino di Betlemme. E la mangiatoia, a quei tempi, o era scavata nella parete di una stanza interna (una stanza di molte delle abitazioni di Betlemme e di Nazareth era ricavata da anfratti nella roccia della montagna), oppure era rappresentata da un tronco scavato internamente che poteva adattarsi benissimo a culla. La madre, mentre filava la lana, cullava il suo bambino spingendo su e giù col piede un lato del pezzo di tronco.

Nei Vangeli non si parla né di capanna, né di grotta, né di animali. Gli Angeli annunciano ai pastori che il Messia è nato a Betlemme e che lo troveranno "in una mangiatoia"; non quindi in una stalla, ma in quella che per tutti i pastori e i contadini di allora era la tradizionale culla.



Giotto: "Natività"
Cappella degli Scrovegni

Il poetico presepio (*presepium* è la traduzione in latino di mangiatoia) di San Francesco ci ha un po' fuorviato dalla vera narrazione di un evento che Giuseppe e Maria avevano certamente preparato con la massima cura e con tutto il necessario (corredino, culla, fasce, copertine e assistenza adeguata), pur nella semplicità e nella precarietà di chi non è nella propria casa e nella propria città.

L'aver potuto chiarire, grazie alla traduzione esatta dei termini usati da Luca e grazie all'interpretazione corretta degli eventi, quello che è l'episodio più bello e più importante della storia dell'umanità mi ha dato una grande gioia (come quando i Magi ritrovano la stella) e mi ha anche rassicurato sul fatto che Gesù aveva dei genitori veramente in gamba.



Corteo di Gaspere (*Parete Est*)
Benozzo Gozzoli (1459)
Firenze - Palazzo Medici Riccardi - Cappella dei Magi

